

Aumenta la tensione tra Iran e Stati Uniti

Teheran: Kharg funziona Baghdad: blocco in atto

Gli iraniani smentiscono le notizie sul bombardamento irakeno del terminal petrolifero, ma l'Irak ribadisce le notizie - Monito di Shultz e minaccioso discorso di Khomeini

KUWAIT — La guerra delle informazioni si sovrappone a quella che fa stragi lungo il fronte e tra le popolazioni civili. Gli iraniani non hanno dubbi: Baghdad ha mentito nell'affermare di aver bombardato il terminal petrolifero di Kharg. Neppure gli irakeni hanno dubbi: il bombardamento c'è stato e il blocco di Kharg è in atto. Osserviamo meglio le due posizioni. L'agenzia iraniana IRNA ha ripreso i comunicati del governo, che negano ogni attacco a Kharg, definendo come «immaginarie e completamente prive di fondamento» le informazioni al riguardo. Tale tesi pare avvalorata da alcune notizie di fonte neutrale. Il direttore di una compagnia armatrice norvegese ha dichiarato a Oslo che una sua petroliera ad esso appartenente si è regolarmente rifornita a Kharg. Interpellato telefonicamente, l'equipaggio ha affermato di non aver notato tracce di bombardamenti irakeni. Conferme vengono invece da Baghdad o da fonti di paesi schierati più o meno apertamente con l'Irak. Parlando ai

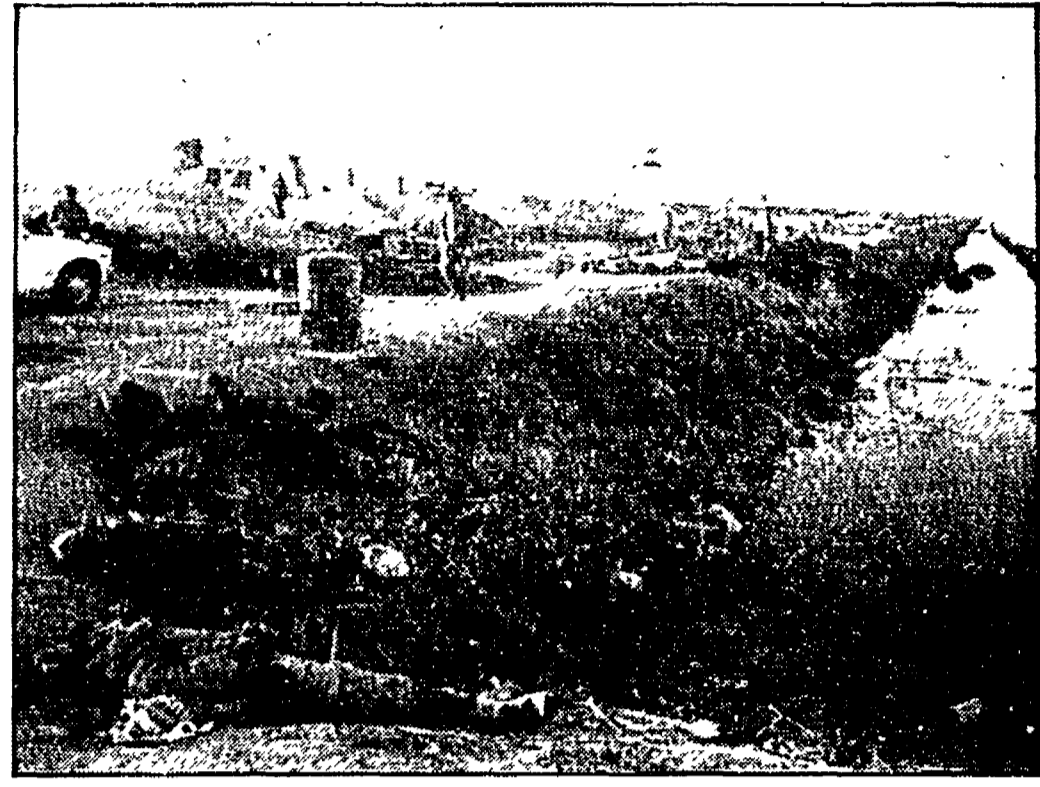
giornalisti nel corso di una conferenza stampa, il ministro iraniano per la Cultura e l'Informazione, Latif Nassif Al-Jassem, ha detto che la minaccia di bloccare l'isola di Kharg è molto seria. «Qualsiasi nave che si avvicinerà ad essa», ha proseguito, «sarà distrutta dagli aerei, dai missili o da qualsiasi altra arma. Non sono assolutamente rilevanti il paese o la compagnia di navigazione di appartenenza». L'agenzia irakena INA sostiene che varie petroliere sono state distrutte a Kharg e ha ribadito il fermo

impegno dell'Amministrazione Reagan a ricorrere a qualsiasi mezzo necessario per «mantenere aperte le acque internazionali dello stretto di Hormuz e del Golfo». Un'unità della marina statunitense — ha aggiunto Shultz — sono pronte a muovere verso quell'area per far fronte a qualsiasi crisi.

Il rischio di estensione della crisi è stato confermato anche da un incidente verificatosi domenica tra americani e iraniani. Secondo quanto ha rivelato ieri il Pentagono, domenica scorsa il cacciatorpediniere lanciamissili statunitense «Lawrence» ha sparato razzi di segnalazione e raffiche di mitraglia per allontanare un ricognitore iraniano, che si era avvicinato allo stretto di Hormuz. Il Dipartimento di Stato ha inoltre comunicato che un attacco irakeno a Kharg verrebbe considerato un «deplorevole aggravamento del conflitto». Preoccupazione viene espressa dalla Francia, che vanta forti crediti sia con Teheran, sia con Baghdad. Pronunciando un brindisi in onore del vice primo ministro irakeno, Taha Yassin Ramadan, a Pa-

rigi per una visita ufficiale di due giorni, il primo ministro Mauroy ha detto che «la Francia considera che questa situazione riguardi ormai prima di tutto la comunità internazionale e induca quest'ultima a prendere iniziative appropriate». Un'iniziativa internazionale di pace è stata sollecitata anche dal Kuwait.

Dalla linea del fronte continuano intanto a giungere notizie di scontri particolarmente sanguinosi, mentre radio Teheran ha annunciato che la città di Bakaran (già Kermanshah) è stata oggetto di un bombardamento irakeno costato 19 morti alla popolazione civile. Dure accuse agli USA e incoraggiamento alla popolazione irakena a resistere alla guerra sono stati espressi a Teheran dall'ayatollah Khomeini, secondo cui quando il presidente Reagan «ci avverte che non permetterà che noi blocchiamo lo stretto di Hormuz, dimostra di vivere fuori dal tempo, perché oggi non c'è più bisogno di chiedere all'America il permesso per fare qualcosa».



Soldati irakeni uccisi durante l'offensiva iraniana dei giorni scorsi

Mentre continuano a giungere informazioni contraddittorie a proposito del bombardamento che gli irakeni affermano di aver compiuto sull'isola iraniana di Kharg, chiediamo di fare il punto del conflitto a Maxime Rodinson, docente alla Sorbona di Parigi ed esperto tra i più prestigiosi dei problemi mediorientali.

— Fino all'altro ieri molti continuavano a parlare di «guerra dimenticata»; poi da Baghdad è giunta una notizia che ha fatto temere il peggio: «Abbiamo bombardato e bloccato il terminal petrolifero di Kharg», hanno detto le forze irakeni. In questo momento solo i satelliti sono in grado di riferire ai loro proprietari sovietici e americani come stanno andando veramente le operazioni. Noi dobbiamo accontentarci delle ipotesi. Facciamo la prima: quella che da vero Baghdad intendeva bloccare Kharg. Cosa significherebbe?

— Significherebbe una crisi molto delicata e potenzialmente più vasta. Quella che alcuni hanno chiamato «guerra dimenticata» potrebbe coinvolgere da un lato l'Iran, ha già detto che non tollererà il blocco di Kharg e che reagirà bloccando a sua volta lo stretto di Hormuz, cosa che potrebbe suscitare l'intervento di altri paesi. Gli Stati Uniti non intendono accettare la chiusura dello stretto.

— Secondo ipotesi, quella dei benefici irakeni avrebbe innescato un tentativo di colpire il nemico con bombe propagandistiche... «Che possono essere ancor più pericolose di quelle vere. Ragioniamo su questa possibilità: quando anche il bombardamento non ci fosse stato, l'Iran avrebbe potuto cogliere l'

occasione della notizia per scatenare la sua reazione. Se non lo ha fatto è perché esso non intendeva far precipitare le cose in modo incontrollabile. Questo è un punto importante da considerare nell'analisi della crisi.

— Può darsi che Baghdad abbia voluto in realtà saggiare la disponibilità nemica ad accettare rischi molto maggiori degli attuali? — Sì, e da questo punto di vista è confortante che Teheran abbia smentito il bombardamento di Kharg, invece di farne un pretesto per estendere il conflitto.

— Quali considerazioni di fondo ispirano le attuali mosse del regime irakeno? — Sono Sadr e Sadat Hussein che vogliono rimanere a tutti i costi al potere. Questa è la cosa che gli interessa veramente. Per questo invia oggi all'estero i suoi ministri a cercare aiuti. Se la guerra andasse male, il suo destino sarebbe segnato. Per reggersi in sala, Saddam Hussein fa leva sul timore di molti paesi arabi di fronte al khomeinismo. Soprattutto l'Arabia Saudita è pronta a spendere forti somme pur di bloccare quello che essa considera il pericoloso contagio della predicazione degli ayatollah.

— Non vede alcuna ipotesi d'intesa tra sauditi e iraniani? — Se strade del genere fossero state percorribili, probabilmente sarebbero già state percorse. I sauditi non hanno politicamente alcuna simpatia per Saddam Hussein: lo appoggiano perché hanno una percezione particolarmente grave di quello che considerano il «pericolo khomeinista», inteso non come attacco diretto dell'Iran, ma

come espansione del movimento rivoluzionario islamico. Bisogna riflettere su ciò che significò nel 1979 — pochi mesi dopo il successo di Khomeini a Teheran e poche settimane dopo il sequestro degli ostaggi all'ambasciata americana in Iran — l'occupazione della Grande Moschea della Mecca: il vento della rivoluzione islamica arrivava al cuore dello Stato saudita e dello stesso Islam. Più recentemente ci sono state manifestazioni considerate filo-khomeiniste in Bahrein e Kuwait, dove pure si sono verificati alcuni attentati. In questo clima i sauditi pensano di non potersi assolutamente fidare dell'Iran: alla vecchia diffidenza verso Teheran, che era già forte al tempo dello scoppio della rivoluzione, si è sommato l'ostilità per un governo che si dichiara rivoluzionario e che minaccia di esportare la sua rivoluzione in chiave religiosa.

Dal nostro inviato
BEIRUT — Militari americani sono ancora presenti in Libano, malgrado il reimbarco dei marines domenica mattina e malgrado le dichiarazioni di relativo «disimpegno» che sono venute nelle ultime ore da Washington; e sono presenti in modi e forme tali da coinvolgerli direttamente nel conflitto in corso tra il governo di Gemayel e le forze di opposizione. La circostanza — confermata ieri dal quotidiano in lingua francese «L'Orient-Le Jour» che riprende una informazione dell'agenzia UPI — getta inoltre una nuova luce sul bombardamento navale effettuato in tre riprese, fra sabato e domenica, dalle unità della Sesta Flotta americana.

Beirut, berretti verdi USA combattono coi falangisti

Consiglieri, istruttori militari e soldati sarebbero rimasti in territorio libanese per assistere le truppe governative - Forse entro oggi un vertice fra Assad e Gemayel a Damasco

addestrano e assistono le unità dell'esercito libanese fedeli a Gemayel. Questi militari, è bene chiarirlo esplicitamente, non hanno e non hanno mai avuto a che fare con la forza multinazionale. Secondo quanto pubblica il giornale sopra citato, «il villaggio di Beit Meri (pochi chilometri a nord-est di Beirut, n.d.r.) ospita un posto di osservazione di grande importanza per le navi della Sesta Flotta, poiché guida i loro bombardamenti». La postazione, continua il giornale, citando la agenzia UPI, è situata «in un convento che guarda verso la capitale e la montagna; nella notte fra sabato e domenica essa è stata sottoposta a violento bombardamento da parte delle artiglierie druse, il che

ha provocato la ritirazione delle artiglierie navali contro le posizioni del PSP». Dunque, contrariamente a quanto affermato dalle fonti di Washington, la «New Jersey» e le altre navi della Sesta Flotta hanno aperto il fuoco non per proteggere i marines della forza multinazionale, e nemmeno la residenza dell'ambasciatore, ma per dare copertura a quello che — quali che siano le sue dimensioni — appare come un vero e proprio gruppo di intervento nella guerra civile.

E di un vero cessate il fuoco per ora non se ne parla. Anche ieri ci sono stati i più ripresi violenti scontri sulla «linea verde», particolarmente nei settori della Galerie Semaan e di Sodeco, e nel pomeriggio è ripreso il bombardamento dei quartieri residenziali — alcuni simpatici per Saddam Hussein — da parte di artiglierie falangiste hanno dato risalto alla notizia secondo cui battere di morti sarebbero state piazzate in alcuni punti

di Beirut ovest; non è stato possibile finora controllare l'esattezza o meno di questa informazione, che comunque le forze libanesi (falangiste) prendono esplicitamente a pretesto per minacciare nuovi bombardamenti sui quartieri occidentali.

— Nel suo Libano intanto si rinnovano le azioni di resistenza contro l'occupazione. Ieri pomeriggio due soldati israeliani sono stati uccisi a Nabatiyeh, dove la loro pattuglia è stata attaccata con razzi ed armi automatiche. Una granata è stata lanciata contro un'altra pattuglia nel centro della città di Sidone.

Israele critica re Hussein per gli incontri con Arafat

GERUSALEMME — Nervosismo nel governo israeliano per i colloqui in corso tra re Hussein di Giordania e il leader dell'Olp, Yasser Arafat. Alcuni alti funzionari del governo hanno infatti detto che dall'incontro non può scaturire nulla di buono.

E con un certo fastidio hanno aggiunto: «Se re Hussein desidera parlare di pace dovrebbe parlare con noi, non con Arafat». Re Hussein, hanno concluso i funzionari israeliani, offre ad Arafat un potere di veto sulle mosse che egli intende fare per raggiungere una soluzione di pace: «La nostra posizione è chiara, noi siamo disposti a negoziare».

Ieri, intanto, il quotidiano di Tel Aviv, Yedioth Aharonot, ha scritto che «Egitto aveva consigliato al capo dell'Olp, Arafat, di riconoscere ufficialmente lo Stato di Israele». Tutto questo, secondo il quotidiano, sarebbe stato confidato dal consigliere del presidente egiziano Mubarak, Osama El-Baz, ad un membro del Partito laburista israeliano, Ariele (Liuba) Eliaz.

«Esiste un gruppo di potere irakeno che possa tranquillizzare americani e sauditi, godendo al tempo stesso di un significativo appoggio popolare?»

Ventidue feriti in un attentato in un negozio di Gerusalemme

TEL AVIV — Ventidue feriti, nessuno di loro in gravi condizioni: è il bilancio dello scoppio simultaneo di due bombe ieri mattina nel centro di Gerusalemme. A rivendicare l'attentato, in un comunicato diffuso a Damasco, è stata dapprima il «Fronte democratico per la liberazione della Palestina», una fazione dell'Olp critica verso il leader di organizzazione, Yasser Arafat. Subito dopo, ad Amman, è stato lo stesso Arafat a rivendicare la responsabilità dello scoppio, dicendo che l'attentato dimostra che la resistenza del

popolo palestinese continuerà.

Brennero, camionisti anche sui binari

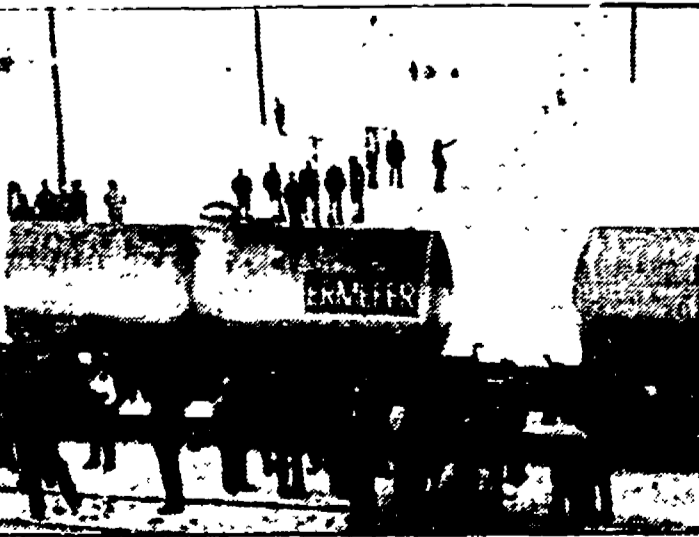
Mentre i Tir continuano a bloccare il valico, ieri sono state occupate per qualche ora anche la ferrovia e l'autostrada - Visentini incontra oggi il Comitato degli autotrasportatori - Critiche del Governo austriaco a quello italiano

Dal nostro corrispondente
BOLZANO — Tir selvaggio internazionale continua a colpire pesantemente il Brennero, illuminato da un pallido sole dopo le neviccate dei giorni scorsi. È stato prolungato ad oltranza, infatti il blocco del valico da parte degli autotrasportatori e dei camionisti, del «padroncin» come si chiamano in gergo, che continuano a protestare contro le lunghe attese al valico del Brennero e che non hanno voluto cedere di fronte alla promessa del governo italiano.

Ed è stata — anche quella di ieri — una giornata tormentata e convulsa. Nella mattinata tra lunedì e martedì, a Kiefersfelden, il neo costituito Comitato internazionale di autotrasportatori e camionisti, dopo una lunghissima riunione chimerica, aveva respinto, in sostanza, tutti gli appelli volti alla moderazione e, cioè, allo smantellamento del blocco. Nella riunione, svoltasi al confine austro-tedesco, il Comitato di autotrasportatori e camionisti tedeschi, austriaci, italiani, olandesi, belgi, danesi, greci e inglesi ha rigettato le proposte del governo italiano tese, secondo quanto aveva assicurato ancora ieri il ministro Signorile, a garantire la funzionalità della dogana del Brennero e tempi brevi nello svolgimento delle pratiche doganali. Non si è dato molto credito insomma alle proposte ed agli appelli del ministro dei Trasporti italiano, che ha caldeggiato

la soluzione ipotizzata dal governo e, nel contempo, ha formulato un giudizio negativo sulla prosecuzione del blocco del valico. Quanto proposto dal governo di Roma era stato giudicato positivamente da quello di Bonn che aveva esercitato pressione sui dimostranti perché togliessero il blocco. Si erano espressi favorevolmente anche altri governi europei.

A Kiefersfelden, però, è prevalsa la linea dura, la linea della protesta ad oltranza e si è deciso, all'unanimità, di andare avanti col blocco del Brennero, perché le misure prospettate dal governo italiano — ha sostenuto il Comitato — non garantiscono tempi brevi nello svolgimento delle pratiche doganali e non snelliscono i



INNSBRUCK — La ferrovia bloccata degli autotrasportatori

traffici attraverso il valico italo-austriaco che rappresenta una sorta di collo di bottiglia; una bottiglia sempre predisposta all'esplosione, una vera e propria spina nel fianco per l'autotrasporto tra l'Europa del nord e quella meridionale.

Ieri, già nella notte, non appena a Kiefersfelden era stata approvata la risoluzione, al confine del Brennero si è verificato un inasprimento della protesta: alcuni camionisti, infatti, hanno ostruito anche la corsia nord dell'autostrada del Brennero, impedendo agli automezzi turistici leggeri di circolare. Tutto è finito dopo un paio d'ore in seguito all'intervento degli addetti all'autostrada. La protesta è ripresa in mattinata con sortite selvagge che sono durate poco tempo, ma hanno creato disagio notevolissimo. Un blocco è stato tentato con mucchi di pneumatici inflati. Dopo l'intervento di polizia e carabinieri il blocco è stato spostato di qualche centinaio di metri, al di là della galleria che separa il posto di frontiera

del due Paesi, poco prima della dogana austriaca. Nel pomeriggio, poi, è stata occupata anche la sede ferroviaria per circa mezz'ora impedendo il transito di un treno merci che fa servizio di navetta fra Verona e Monaco. Non tanto, ma abbastanza per far comprendere la portata e la determinazione di una protesta maturata attraverso giorni di blocco in condizioni pressoché impossibili, igieniche ed ambientali.

Il governo austriaco ha manifestato un sostanziale malcontento per come vanno le cose e per la lentezza di Roma a intervenire in maniera determinata. Da parte di qualcun altro, come ad esempio del bavarese Franz Josef Strauss, c'è il chiaro intendimento di approfittare della situazione per accattivarsi i favori dei camionisti e degli autotrasportatori e per dare ad esso, indirettamente (ma non troppo), anche al governo di Bonn, nel quale ci sono anche suoi ministri.

Rimane da dire del com-

Xaver Zeuberer